

D O K U M E N T

[dimensione kafka]





DEDICATO AL POETA
DELL' ANGOSCIA



SU DAL FONDO
DI STANCHEZZA
RISORGIAMO
CON FORZE NUOVE,
TENEBROSI
IN ATTESA,
FINCHE I FIGLI
SI ESTENUANO

(1912)



1883, 3 luglio

Franz Kafka nasce a Praga in una casa dell'Altstädter Ring da Hermann, commerciante in mercerie e chincaglierie, e da sua moglie Julie Löwy.

1889-93

Frequenta la scuola elementare nel Fleischmarkt.

1889

Nasce sua sorella Elli. 1890: la sorella Valli. 1892: la sorella prediletta Ottla.

1893-1901

Frequenta nell'Altstadt di Praga l'i.r. ginnasio-liceo classico con lingua d'insegnamento tedesca. Il compagno di scuola Rudolf Illowy, lo inizia al socialismo. Stringe amicizia col condiscipolo Oscar Pollak.

1901

Dà l'esame di maturità. Nell'estate passa qualche settimana a Norderney e a Helgoland.

1901-06

Frequenta l'Università tedesca di Praga dopo essersi iscritto prima a chimica, poi a germanistica, infine a legge.

1902

Passa le vacanze in provincia, a Liboch e a Triesch in Moravia da suo zio Siegfried Löwy, medico condotto. In ottobre conosce Max Brod, il suo più grande amico.

1904-05

Scrive la *Descrizione di una battaglia*. Si viene formando il gruppo dei quattro amici con Brod, Oskar Baum e Felix Weltsch. Passa le vacanze estive a Zuckmantel.

1906, 29 giugno

Prende la laurea in giurisprudenza e, in ottobre, comincia l'anno di pratica legale.

1907

Scrive i *Preparativi di nozze in campagna*. Il 1° ottobre, appena terminato l'anno di pratica, entra in servizio alle Assicurazioni Generali.

1908

Lascia dopo 9 mesi le Generali e, nell'agosto, entra nell'Istituto di assicurazioni contro gli Infortuni dei lavoratori del regno di Boemia. Pubblica alcune prose nella rivista « Hyperion ».

1909

Con i fratelli Max e Otto Brod passa le vacanze a Riva del Garda donde fa una capatina a Brescia per la settimana aviatoria: vede Blériot, Curtiss e anche D'Annunzio e Puccini. A Praga partecipa alle riunioni del gruppo social-rivoluzionario nel « Club mladých » (Circolo dei giovani).

1910

Comincia a scrivere i *Diari*. S'interessa vivamente al teatro jidisch assistendo alle recite di una compagnia di attori ebreo-orientali. Frequenta con i migliori intellettuali di Praga (tra i quali era anche il giovane Albert Einstein) le serate di Berta Franta, moglie di un farmacista, dove si discutono la teoria della relatività, i fondamenti della psicoanalisi, in genere i problemi dell'epoca.

1911

Si reca, per lavoro, a Friedland e Reichenberg e, nell'estate, con Max Brod, a Lugano, Milano, Parigi; poi, da solo, nel sanatorio di Erlenbach presso Zurigo.

1912

Scrive *Il fochista* (primo capitolo di *Il disperso* o *America*). In estate va con Max Brod a Weimar, poi, solo, a Jungborn nello Harz. Il 13 agosto avviene il suo primo incontro con Felice Bauer in casa Brod. Scrive, in una notte, *La condanna* e, verso la fine dell'anno, *La metamorfosi*. A Praga legge in pubblico *La condanna*.

1913

Continua a scrivere *Il disperso*. In gennaio esce *Meditazione*, in maggio *Il fochista*. Si dedica al giardinaggio a Troja, un sobborgo di Praga. La rivista « Arkadia » pubblica *La condanna*. Viaggio a Vienna, a Trieste, per mare a Venezia e, passando da Verona e Desenzano, a Riva dove soggiorna nel sanatorio del dottor Hartungen.

1914

Alla fine di maggio, a Berlino, si fida con la Bauer, ma in luglio scioglie il fidanzamento. Viaggio a Lubeca e Travemünde, poi ai bagni di Marienlyst (Danimarca). In agosto comincia a lavorare al *Processo*. Scrive *Nella colonia penale* e l'ultimo capitolo di *America*.

1915

Rivede Felice a Bodenbach e riallaccia la relazione. La rivede a Karlsbad. Va in Ungheria con la sorella Elli a trovare il marito di lei, militare nel settore dei Carpazi. Riceve il premio letterario « Fontane ».

1916

È con la Bauer a Marienbad, poi a Monaco dove legge in pubblico il racconto *Nella colonia penale*. Scrive alcuni racconti del *Medico di campagna*. Kurt Wolff pubblica *La condanna*.

1917

Scrive altre novelle del *Medico di campagna*. In luglio ha luogo il suo secondo fidanzamento con Felice Bauer. Il 4 settembre il medico diagnostica la sua tubercolosi polmonare. Va ad abitare in campagna, a Zúrau, con sua sorella Ottla. Alla fine di dicembre Felice è a Praga: il fidanzamento è sciolto definitivamente.

1918

Alterna i suoi soggiorni tra Zúrau, Praga, Schelesen. La malattia progredisce.

1919

Scrive la *Lettera al padre* e K. Wolff pubblica *Un medico di campagna*. Esce *Nella colonia penale*. Fidanzamento con Julie Wohryzek.

1920

È in licenza a Merano per curarsi. Carteggio con la scrittrice boema Milena Jesenská, traduttrice dei suoi primi racconti. Passando da Vienna dove incontra Milena ritorna a Praga. Scioglie il fidanzamento con Julie. Alla fine dell'anno è in sanatorio a Matliary sugli Alti Tatra, dove stringe amicizia col medico Robert Klopstock.

1921

Ancora sui Monti Tatra e continua la corrispondenza con Milena.

1922

Scrive *Il Castello* tra gennaio e settembre; il 15 marzo ne legge l'inizio all'amico Brod. Dalla fine di giugno a Planá con Ottla. Scrive *Primo dolore*, *Un digiunatore*, *Indagini di un cane*.

1923

Durante l'estate è nella stazione balneare di Müritz sul Baltico dove incontra Dora Dymant. Decide di trasferirsi a Berlino e di vivere con lei: è finalmente felice e indipendente. Scrive *Una donnina* e *La tana*.

1924

Scrive *Giuseppina la cantante* e dà alle stampe i 4 racconti riuniti sotto il titolo *Il digiunatore*. Rimandato dal sanatorio Wiener Wald è accolto nella clinica del dottor Hajek a Vienna, passa poi, assistito da Dora e dall'amico Klopstock, al sanatorio di Kierling nei pressi di Vienna, dove muore il 3 giugno. Otto giorni dopo è sepolto a Praga e nell'estate esce *Il digiunatore*.

Sentivo le vetture passare davanti la cancellata del giardino, ogni tanto potevo anche vederle attraverso i mobili spiragli del fogliame. Nella calda estate, il fragore di quei raggi e di quei timoni! Dai campi tornavano le operaie, ridevano che era una vergogna.

Sedevo sulla nostra piccola altalena, era il momento in cui mi riposavo tra gli alberi, nel giardino dei miei genitori.

Di là dalla cancellata, sempre lo stesso, Bimbi in corsa, appena intravisti e già spariti: carri di grano con uomini e donne sia sui covoni, sia intorno, gettavano un'ombra sulle airole: verso sera, vedevo avanzare adagio un signore con un bastone, un gruppetto di ragazze con le braccia intrecciate gli camminava incontro e nel salutarlo si scansavano, finendo nella proda erbosa.

Poi uccelli si levavano come faville, io li seguivo con lo sguardo, li vedevo salire di colpo, finché non credevo più che essi salissero ma che io cadessi: allora, stringendo forte le funi, cominciavo a dondolarli, per debolezza. Dopo un poco, dondolavo più forte, l'aria spirava più fresca, invece di uccelli in volo comparivano stelle tremanti.

nera scarpata, riemergeva sul sentiero e guardava in basso, come un estraneo.

"Venite giù!" "Venite voi, prima!" "Perché ci buttiate di sotto, vero? Non ci pensiamo nemmeno, mica siamo grulli!" "Siete dei filoni, ecco cosa siete! Avanti, coraggio, venite su!" "Davvero, sarete voi a buttarci di sotto? Ma chi credete di essere?"

Partivamo all'attacco, gli altri ci respingevano con manate sul petto, finivamo col lasciarci cadere nell'erba del fosso. Tutto aveva la stessa temperatura, nell'erba non avevamo né caldo né freddo, diventavamo solo stanchi. A rigirarsi sulla destra, la mano sotto l'orecchio, veniva voglia d'addormentarsi. Avrei voluto alzarli d'impeto ancora una volta, a testa alta, ma per cadere in un fosso più profondo. Avrei voluto, tenendo il braccio obliquo, le gambe ripiegate e vibranti nell'aria, gettarmi nel vuoto, per cadere diritto in una fossa ancora più profonda. Non avrei voluto più smettere.

Non pensavamo che, con le gambe stecchite, nell'ultima fossa ci saremmo davvero allungati per dormire; rimanevamo supini, pronti a piangere, come malati. Sbattevamo gli occhi quando un ragazzo, i gomiti stretti ai fianchi, saltava sopra di noi dalla scarpata nella strada, con le suole nere.

Si vedeva la luna già alta, la vettura postale passava nella luce dei suoi fanali. Si levava un vento leggero, lo sentivamo anche nel fosso, il bosco vicino cominciava a mormorare. Allora non era più tanto importante restare soli.

"Dove siete?" "Venite!" "Tutti insieme!" "Ma

Cenavo a lume di candela. Le braccia sulla tavola, addentavo il mio panino, già stanco. Le tende con i pizzici si gonfiavano nel vento caldo, se uno passava fuori e voleva vedermi o parlarmi, doveva tenerle ferme. Di solito la candela si spegneva presto e nel suo fumo scuro indugiavano le zanzare. Se dalla finestra qualcuno mi faceva una domanda, lo guardavo quasi avessi di fronte una montagna o il vuoto, del resto neppure l'altro sembrava prendere grande interesse alla risposta.

Ma se un compagno scavalcava il davanzale, annunciando che gli altri erano già davanti casa, m'alzavo con un sospiro.

"Perché sospiri così? Che t'è successo? Una disgrazia irrimediabile? Non potremo mai riprenderci? Tutto è perduto?"

Non era perduto nulla. Correavamo davanti a casa. "Alla buon'ora, ci siete, finalmente!" "Arrivi sempre in ritardo!" "Perché poi io?" "Proprio tu! Rimanì a casa, se non vuoi venire!" "Non fare tante storie!" "Cosa, tante storie? Come parli?"

Ci buttavamo a capofitto nella sera. Non era né giorno né notte. Ora i bottoni delle giacche sbattevano gli uni contro gli altri come denti, ora correavamo mantenendo la stessa distanza, la bocca in fiamme, come belve nei tropici. Pestando i piedi, ci ergevamo come corazzieri d'antiche battaglie, ci prendevamo a spinte scendendo la stradina e, con la rincorsa nelle gambe, salivamo fino alla strada maestra. C'era chi entrava nel fosso e subito, appena sparito davanti la

perché ti nascondi, smettila!" "Sapete che la posta è già passata?" "No! Già passata?" "Naturale, è passata mentre dormivamo." "Io ho dormito? Non è vero!" "Stai zitto, ti si vede in faccia." "Ora poi basta!" "Venite!"

Avanzavamo di corsa, compatti, alcuni si stringevano per mano, senza riuscire a tenere la testa alta, tanto ripida era la scesa. Uno lanciava un grido di guerra indiano, le nostre gambe eseguivano un galoppo meraviglioso, il vento ci sollevava per i fianchi. Nulla avrebbe potuto arrestarci: tale era l'impeto che, quando ci oltrepassavamo, potevamo incrociare le braccia e guardare tranquilli indietro.

Ci fermavamo sul ponte che scavalca il torrente; chi era corso avanti, tornava. L'acqua, in basso, picchiava contro pietre e radici, quasi non fosse già sera tardi. Non c'era ragione perché qualcuno non saltasse sulla spalletta del ponte.

Lontano, dietro gli arbusti, emergeva un treno con tutti gli scompartimenti illuminati, avevano certo abbassato i finestrini. Se uno cominciava a cantare una canzonaccia, tutti volevano cantare. Cantavamo più svelti di quanto andasse il treno, muovevamo le braccia, perché la voce non bastava, le voci facevano una piacevole confusione. Quando si mescola la propria voce a quella degli altri, si rimane come presi a un amo.

Così cantavamo, con il bosco alle spalle, nelle orecchie dei lontani viaggiatori. In paese i grandi erano ancora alzati, le mamme preparavano i letti per la notte.

Era tempo. Baciavo chi mi stava accanto, davo la mano ai tre più vicini, cominciavo a rifare la strada di corsa, nessuno mi chiamava. Al primo incrocio, quando non potevano più vedermi, piegavo, e riprendevo a correre per i campi fino a raggiungere il bosco. Volevo arrivare alla città più a sud, di cui si dice nel nostro paese: "Quella sì, che è gente! Pensate un po', non dormono."

"E perché?"

"Perché non si stancano."

"E perché non si stancano?"

"Perché sono dei grulli."

"E i grulli non si stancano?"

"I grulli? E come potrebbero stancarsi?"

wachte, fand er sich in seinem Bett zu einem ungeheuren Ungeziefer verwandelt. Er lag auf seinem panzerartig harten Rücken und sah, wenn er den Kopf ein wenig hob, seinen gewölbten, braunen, von bogenförmigen Verstärkungen getheilten Bauch, auf dessen Höhe sich die Betdecke, zum gänzlichen Niedergleiten bereit, kaum noch erhalten konnte. Seine vielen, im Vergleich zu seinem sonstigen Umfang kläglich dünnen Beine flummerten ihm hilflos vor den Augen.

Was ist mit mir geschehen? dachte er. Es war kein Traum. Sein Zimmer, ein richtiges, nur etwas zu kleines Menschenzimmer, lag ruhig zwischen den vier wohlbekannten Wänden. Über dem Tisch, auf dem eine auseinandergepackte Musterkollektion ...
Luchtwaren ausgebreitet war – Samt- ...

[illegible]

gen Zusta sua corporatura
auch auf d
Rückanlage
erst in der „Cosa m'è avvenuto? pensò. „
schweren ohnmächesähnlichen Schlaf. Er wäre gewiß nicht vie
päter auch ohne Störung erwacht, denn er fühlte sich genügend
ausgeruht und ausgeschlafen, doch schien es ihm, als hätte ihm ein
lichtiger Schritt und ein vorsichtiges Schließen der zum Vor
zimmer führenden Tür geweckt. Der Schein der elektrischen
Straßenlampen lag bleich hier und da auf der Zimmerdecke und
auf den höheren Teilen der Möbel, aber unten bei Gregor war es
finster. Langsam hob er sich, noch ungeschickt mit seinen F
lern tastend, die er erst jetzt schätzen lernte, zur Tür hin
nachzusehen, was dort geschehen war. Seine linke Seit
eine einzige lange, unangenehm spannende Narbe, un
auf seinen zwei Beinreihen regelrecht hinken. Ein F
übrigens im Laufe der vormittägigen Vorfälle
worden – es war fast ein Wunder, daß nur ein
war – und schleppte leblos nach.

Erst bei der Tür merkte er, was ihm dorthin eigelte; es war der Geruch von etwas Edbarem gewand ein Napf mit süßer Milch gefüllt, in der kleine Weißbrot schwammen. Fast hätte er vor Freude gelacht, hatte noch größeren Hunger als am Morgen, und gleich tauchten seinen Kopf fast bis über die Augen in die Milch hinein. Aber er zog er ihn enttäuscht wieder zurück; nicht nur, daß ihm das Essen wegen seiner heißen linken Seite Schwierigkeiten machte – und er konnte nur essen, wenn der ganze Körper schnaufend mitarbeitete –, so schmeckte ihm überdies die Milch, die sonst sein Lieblingsspeise war.

La metamorfosi

La metamorfosi
Möglichkeit
folge sich sofort in Form der Provision zu Bargeld verwandelten,
das der erstaunten und beglückten Familie zu Hause auf den Tisch
gelegt werden konnte. Es waren schöne Zeiten gewesen, und
niemals nachher hatten sie sich, wenigstens in diesem Glanze,
wiederholt, trotzdem Gregor später so viel Geld verdiente, daß er
den Aufwand der ganzen Familie zu tragen instande war und
auch trug. Man hatte sich eben daran gewöhnt, sowohl die Familie
als auch Gr...

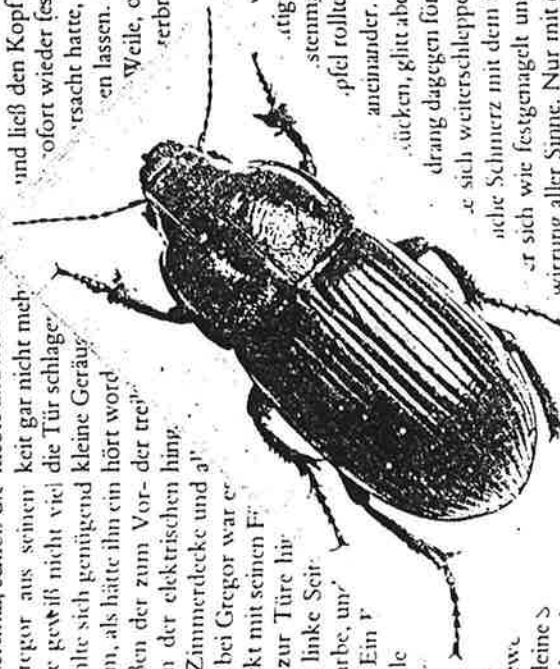
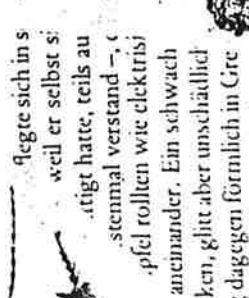
un enorme insetto che si curava come una corazza, e chiedeva di Gregor Mulsar in tedesco, il quale rispose che era un verme, e che non aveva niente di speciale.

A questo punto, il signor Mulsar si alzò e disse: «Vedete, signori, questo è un verme che si cura come una corazza, e che non ha niente di speciale. Ma se voi volete sapere qualcosa di più su di lui, vi consiglio di andare a trovarlo al suo ventre arcuato, dove si trova la sua casa, e lì potrete vederlo da vicino». E con queste parole si alzò e si allontanò.

I signori si guardarono l'un l'altro e dissero: «Ma che cosa ci fa pensare che quel verme sia così importante?». E uno di loro aggiunse: «Forse è solo un verme comune».

E così, senza averne mai visto nulla, se ne andarono tutti.

...un. La sua
era un sogno. ...
...den Kopf, während er dort aufrecht an der Türe
klebte und horchte. Mehrmal konnte er vor allgemeiner Müdigkeit gar nicht mehr die Tür schlagen.
...kleine Geräusche hörte er treh-
...hörte er treh-
...hing.



Gelegenheit, die Kran seinen auch Genuß zu haben. Denn vom Vorzimmer her öffnete die Schwester, fast völlig angezogen, die Tür und sah mit Spannung herein. Sie fand ihn nicht ruhig, aber als sie ihm unter dem Kanapee bemerkte – Gott, er mußte doch irgendwo sein, er hatte doch nicht wegfiegen können –, erschrak sie so sehr, daß sie, ohne sich beherrschen zu können, die Tür von außen wieder zuschlug. Aber als bereue sie ihr Benehmen, öffnete sie die Tür sofort wieder und trat, als sei sie bei einem Schwerkranken oder gar bei einem Fremden, auf den Fußspitzen herein. Gregor hatte den Kopf bis knapp zum Rande des Kanapees vorgeschoben und beobachtete sie. Ob sie wohl bemerken würde, daß er die Milch stehengelassen hatte, und zwar keineswegs aus Mangel an Hunger, und ob sie eine andere Speise herbeibringen würde, die ihm besser entsprach? Täte sie es nicht von selbst, er wollte lieber verhungern, als sie darauf aufmerksam machen, trotzdem es ihm eigentlich ungeheuer drängte, unterm Kanapee vorzuschleichen, sich der Schwester zu Füßen zu werfen und sie um irgend etwas Gutes zum Essen zu bitten. Aber die Schwester bemerkte sofort mit Verwunderung den noch vollen Napf, aus dem nur ein wenig Milch ringsherum verschüttet war, sie hob ihn gleich auf, war nicht mit den bloßen Händen, sondern mit einem Fetzen, und trug ihn hinaus. Gregor war äußerst neugierig, erreichen. Manchmal wachte der Vater auf, und als wisse er gar nichts.

Auer: »Wie lange du nicht,





Gli alberi

Perché siamo come tronchi nella neve. Posano, in apparenza, leggeri, tu pensi di poterli spingere via, con un lieve tocco. Invece no, non puoi, perché sono saldamente legati al suolo. Ma, vedi, anche questa è soltanto apparenza.



Aber jeden Tag soll mindestens eine Zeile
 gegen mich gerichtet werden wie man die
 Fernrohre jetzt gegen den K...
 Wenn ich dann einmal vor
 würde hergebeft von jenen
 z. B. letzte Weihnachten
 ich so weit war dass ich
 lassen konnte und wo ich
 der letzten Stufe meiner
 aber ruhig auf dem Fude
 der Wand. Aber was für
 eine Wand! Und doch für
 so drückte sie mein Fris
 Es war an einem Sonntagvormitt.



Frühjahr. Georg Bendemann, ein junger
 in seinem Privatzimmer. im ersten Stock eines
 der niedrigen leicht gebauten Häuser, die entlang
 des Flusses in einer langen Reihe fast nur in der
 Höhe und Färbung unterschieden sich hinzogen. Er
 hatte gerade einen Brief an einen sich jetzt im
 Ausland befindenden Jugendfreund beendet,
 verlor den Brief in seiner unachtsamen Langsamkeit
 und sah dann nach den seinen El
 fen auf den Schreibtisch gestützt am dem Fen
 sters den Fluss, die Häuser und die Höhe
 im andern Ufer mit ihrem schwachen Grün.
 Er dachte darüber nach, wie dieser Fremde, mit sei
 ne Kommen zuhause zufrieden, vor Jahren schon
 nach Russland sich fürzlich
 etrich er ein Geschäft in Petersburg,
 nt gelangt hatte, seit langem aber schon
 der Fremd bei seinen immer seltener werden

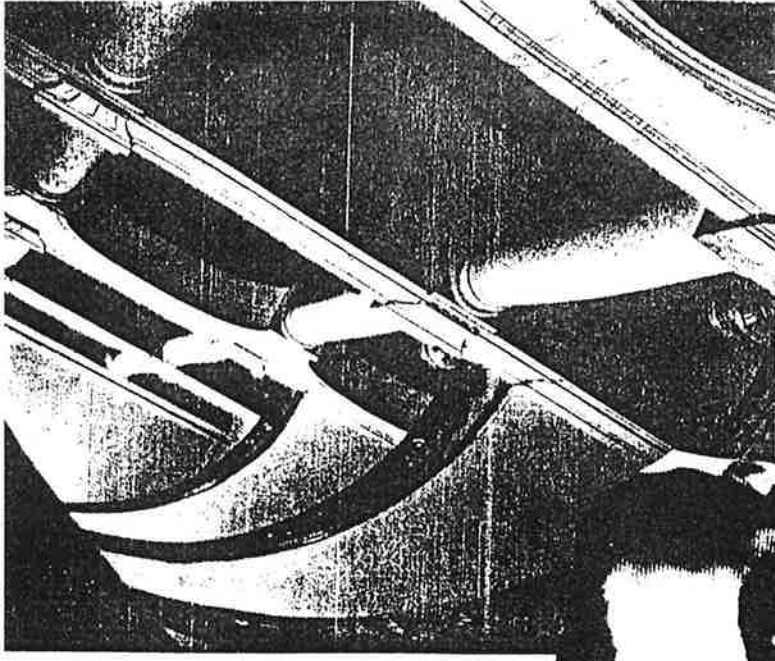
ob Sie nicht Unrecht
 den Petersburger we
 sein konnte wo Sie
 teilen; ~~das~~ ~~sehr~~
 tieferen verdient
 den ich allerdings an
 nicht mir sich selbst
 den Sie die Mädchen
 ein wahre Bild-Karte
 seinem Schmuck. Ich
 Weg aber den Nachbars
 der Tür des Schule tan
 Herrichtung nicht ein
 die Verantwortung
 war die Herrichtung
 den ab ~~Karl~~ ~~Rückfall~~
 als

lo scrivere e precisamente
 una specie di evocazione
 di fantasmi.

Nun war aber noch ge
 hindern gesehen war.
 giltig sein so schlimm

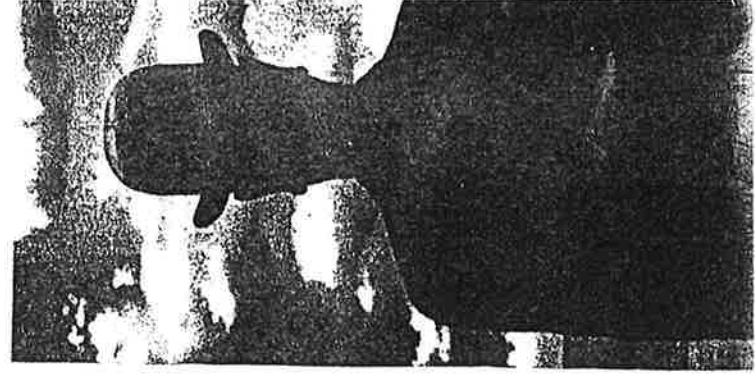
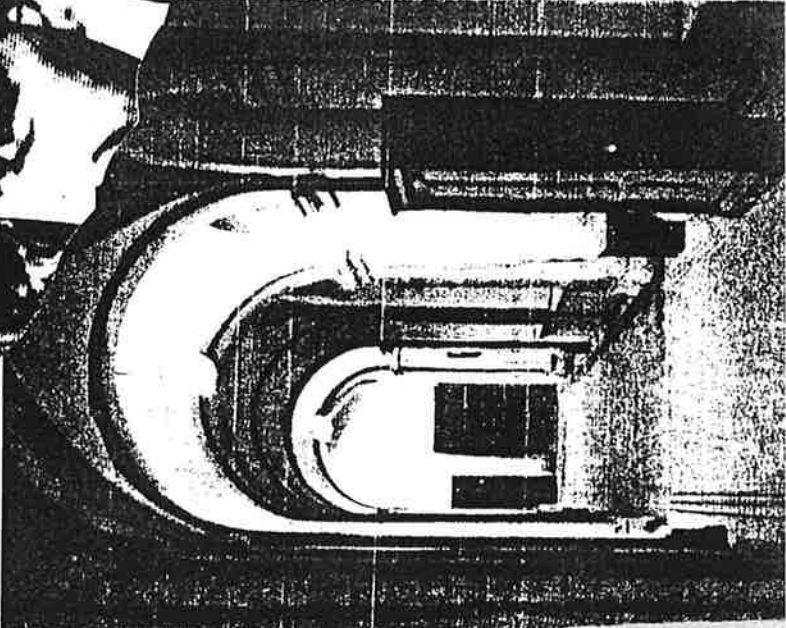


«Dentro di noi vivono ancora gli angoli bui, i passaggi misteriosi, le finestre cieche, i sudici cortili, le bettole rumorose e le locande chiuse. Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie strade della miseria. Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città igienica intorno a noi.»



stessa, il patrocinio affidato al legale. Secondo quanto aveva detto, questo era un provvedimento inaudito e forse gravemente offensivo, ma K. non poteva tollerare che i suoi sforzi incontrassero ostacoli eventualmente provocati dal suo stesso avvocato. E una volta levato di torno quest'ultimo bisognava presentare subito la comparsa e possibilmente insistere ogni giorno perché fosse presa in esame. A questo scopo non bastava beninteso che K. stesse seduto come gli altri nel corridoio e mettesse il cappello sotto la panca. Lui stesso o le donne o altri inviati dovevano assediare gli impiegati giorno per giorno e costringerli a sedersi alla loro scrivania e a studiare la comparsa invece di stare a guardare il corridoio attraverso il cancello. Non si doveva decampare da questi sforzi, tutto doveva essere organizzato e sorvegliato, il tribunale doveva finalmente trovarsi di fronte a un imputato che sapeva far valere i suoi diritti.

Ma seppure K. confidava di saper seguire tutto ciò la difficoltà di compilare la comparsa era schiacciante. In altri momenti, anche soltanto una settimana prima, aveva potuto pensare solo con un senso di vergogna alla eventuale necessità di dover scrivere lui quella comparsa; e non aveva affatto pensato che poteva essere difficile. Ricordava che una volta, una mattina in cui era sovraccarico di lavoro, aveva a un tratto messo da parte ogni cosa e preso il blocco per scrivere con l'intenzione di abbozzare il ragionamento di una simile comparsa e di metterlo eventualmente a disposizione di quell'avvocato lento e fiacco, allorché proprio in quel momento la porta della direzione si aprì e il vicedirettore entrò con una grande risata. Allora il fatto era stato molto pe-



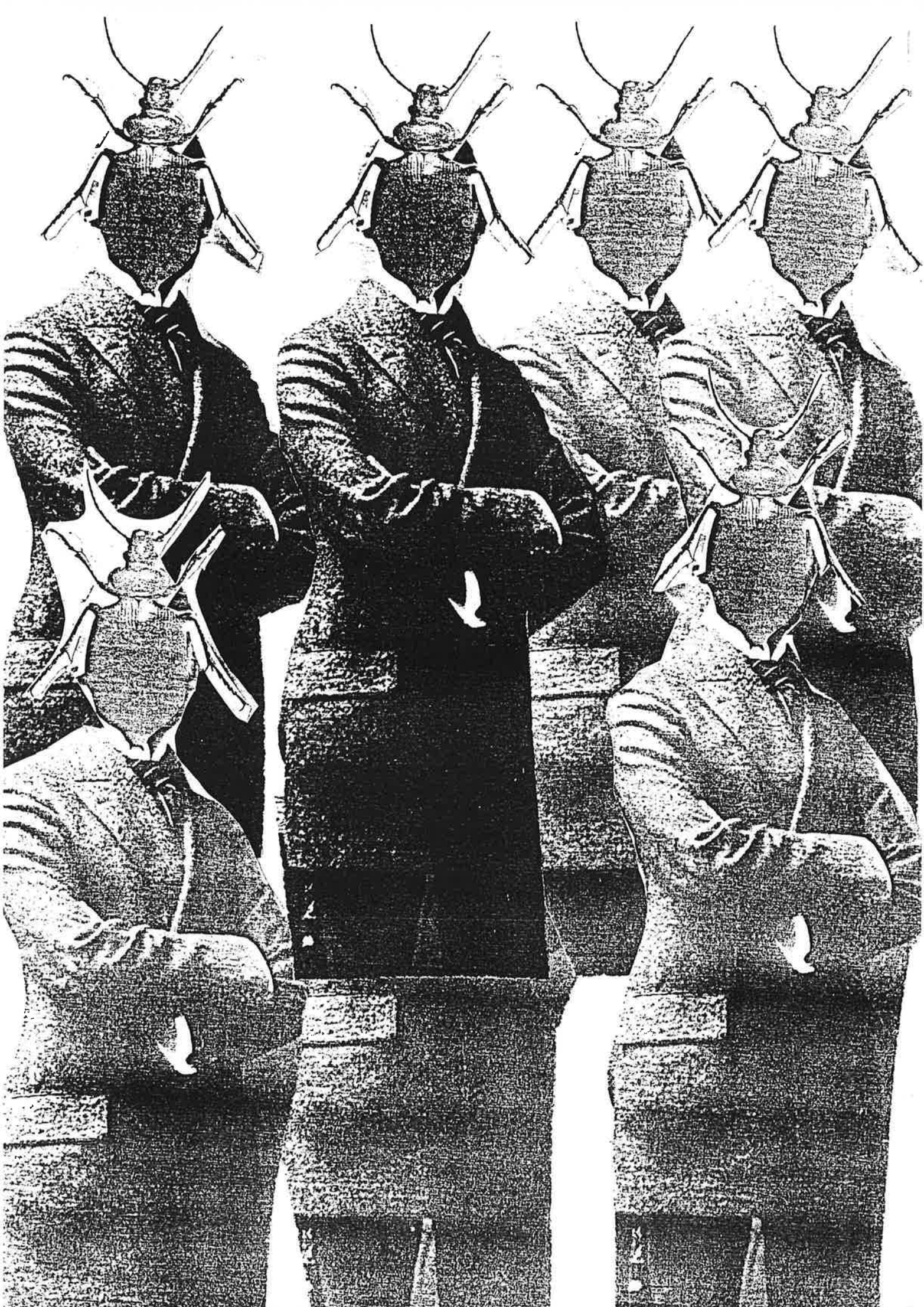
Il *Castello*, come nessun altro classico della letteratura del Novecento, ha dato origine a una pluralità ermeneutica, che al tempo stesso affascina e turba profondamente. Ma per una lettura corretta di questo testo così dibattuto si deve, innanzitutto, evitare un errore di metodo: la pretesa di scoprirvi un significato univoco. L'autore, con espedienti bizzarri e maliziosi, invita, anzi costringe, chi presume di avere rintracciato il filo d'Arianna, a deviare dalla strada fino allora seguita e ad assumere un contegno più cauto e possibilista. Citiamo alcuni esempi illuminanti in proposito. Quando (all'inizio del capitolo III) K. vede per la prima volta i due aiutanti, gli chiede dove sono gli strumenti. Loro rispondono di non averne e di non intendersi di agrimensura: «Ma se siete i miei vecchi aiutanti [come prima avevano sostenuto gli interessati] dovete conoscere il mestiere». Qui si offende volutamente la logica, perché se erano vecchie conoscenze come faceva K. a non riconoscerli? In realtà a Kafka premeva lasciare nella sfera del dubbio più nebuloso le identità di Artur

e Jeremias e mettere all'erta gli esegeri troppo sottili e raziocinanti. Durante il primo sgradevole incontro con il maestro (capitolo I) questi si meraviglia della domanda di K.: «Come? Lei non conosce il Conte?». «Come potrei conoscerlo» risponde il maestro, e aggiunge forte in francese: «Abbia riguardo alla presenza di bambini innocenti». Qui si potrebbe suffragare la tesi che al Castello si commettono chissà quali infamie e turpitudini, ma tutto il decorso posteriore dell'azione contraddice questo sospetto: del conte Westwest non si farà più parola, i funzionari passano il loro tempo dormendo, sbrigando di malavoglia le loro pratiche o seducendo le donne di più bassa estrazione, come in qualsiasi (cattiva) amministrazione, ma il loro status dagli abitanti del villaggio viene invidiato e circondato da un'aureola di prestigio. Non c'era nessuna necessità di circondare il nome del conte di un così esoterico silenzio, anche perché la sua natura, benefica o malefica che sia, non viene neppure accennata. Infine la spia più rivelatrice: Amalia lacerava la lettera di Sortini. K. (capitolo XIX) durante la notte trascorsa nell'"Albergo dei Signori", vede nel corridoio su un carrello un foglietto strappato da un taccuino. Nonostante la stanchezza che lo opprime intuisce che potrebbe essere la sua pratica, la carta che suggella il suo destino. Allora l'inserviente distrugge senza perché il documento in minutissimi pezzi, deludendo sia l'aspettativa di K. sia la curiosità del lettore. Così la vicenda rimane immersa nell'ombra, in una suspense che ricorda la tecnica del romanzo poliziesco. Ancor più fuorvianti sono le analogie che si possono dedurre dai prestiti letterari, spunti, motivi, figure. In una celebre lirica del *Libro d'ore* di Rilke, che all'epoca della stesura del *Castello* era patrimonio acquisito nei paesi di lingua tedesca, si legge questa quartina: «Ich kreise um Gott, um den uralten Turm / und ich kreise jahrtausendlang, / und ich weiss noch nicht: bin ein Falke, ein Sturm / oder ein grosser Gesang» (Volo intorno a Dio, intorno alla torre antichissima / e volo intorno da millenni; / e non so ancora se sono un falco, una tempesta / o un grande canto). Alla fine del capitolo IX, in un inno all'inaccessibilità di Klammer si dice che K. pensava «...ai cerchi indistruttibili, troppo alti perché K. dal suo abisso li potesse turbare, che descriveva secondo incomprensibili leggi e che solo per qualche attimo si potevano intravedere: tutto questo era comune a Klammer e all'aquila». Nonostante la somiglianza dell'immagine, sarebbe del tutto arbitraria l'identificazione tra l'anima del poeta alla ricerca vorticoso di Dio e il privilegio di Klammer di sollevarsi fino alle sfere «recluse ai comuni mortali»; Kafka intende solo magnificare, con questa iperbole, la sublime lontananza dell'alto funzionario dai problemi meschini di K.

Se dunque si deve rinunciare a individuare un contenuto simbolico in ogni particolare del *Castello*, non si deve per questo ritenerlo il semplice arbitrio di una fantasia onirica, senza agganci con la realtà concreta dell'uomo Kafka. Nei suoi tre romanzi l'autore ha variato sempre la stessa istanza, il problema esistenziale da tre prospettive diverse. In *America*, Karl Rossmann sperava invano di affermare i propri diritti nell'ambito della comunità sociale, nel *Processo* Josef K. soggiace al suo senso primigenio di colpa, che si estingue soltanto con l'esecuzione finale. K. nel *Castello* unifica in sé le due esigenze espresse nei romanzi precedenti perché, mentre da un lato tenta disperatamente di inserirsi nella vita del villaggio con la qualifica di agrimensore, dall'altro non riesce a sottrarsi alla volontà caparbia di essere accolto con tutti gli onori al massimo livello, di conquistare «tutti i costi la certezza in un contesto dove tutto è fluido, problematico, ambiguo». L'incarico di bidello, che è costretto ad accettare, richiama alla memoria il compromesso riservato a Karl Rossmann nel Teatro naturale di Oklahoma, che costituisce l'ultimo capitolo di *America*.

Dalla nota di Brod alla prima edizione dell'opera, sappiamo quale doveva essere la conclusione. Kafka non ha scritto un capitolo finale «ma una volta, su mia domanda, mi ha spiegato come doveva terminare il romanzo. Il cosiddetto agrimensore finiva per ottenere soddisfazione, almeno in parte. Non rinuncia alla lotta, ma muore di esaurimento. Intorno al suo letto di morte si raccoglie la comunità, e in quel momento giunge dal Castello la decisione che non dà a K. diritto di cittadinanza nel villaggio, ma per riguardo a certe circostanze accessorie, gli concede tuttavia di viverci e di lavorarci». Una soluzione intermedia e, se vogliamo, meno tragica di quella di *America* e del *Processo* aperta all'unico spiraglio di speranza possibile su questa terra.

L'azione si svolge nello spazio di una sola settimana, in un paesaggio gelido. Quando K. arriva, il villaggio è affondato nella neve e alla fine Pepi rivela che l'inverno da loro dura a lungo e anche nella bella stagione qualche volta cade la neve. Al suo primo contatto con la gente del luogo K. nota che «il cranio di quegli uomini sembrava fosse stato appiattito a mazzette e i lineamenti formati nel dolore dei colpi». Come non riconoscere in questa frase quell'idea di una umanità rattristata e sofferente che si dispiega in mille accenni e riferimenti nelle pagine autobiografiche di Kafka? Eppure K. ha lasciato il paese nativo proprio per questa località squallida, proprio per libera elezione. Quando (capitolo XIII) Frieda si augura di vivere sotto cieli mediterranei più tersi, K. non ha dubbi e risponde con una domanda: «Che cosa avrebbe potuto attirarmi in questo paese così tetto, se non il desiderio di rimanervi?». Un'autoconfessione rivelatrice del significato implicito, sotteso, in tutto il romanzo: in questa dimora irrigidita e inospitale, l'uomo si dibatte nel tentativo di restare proprio in questo clima e di afferrare la sua personalità, contro tutti i decreti di un'autorità che si erige ad arbitro della sua sorte, nella sfera fisica o metafisica. Il conte Westwest e i suoi intermediari, nei quali la critica ha intravisto un riflesso del progressivo deteriorarsi dello spirito nella materia di derivazione cabalistica, non sono né depositari di un ordine soprannaturale, Dio e i suoi angeli, né i detentori del potere su questa terra, ma lasciando impregiudicata qualsiasi distinzione, impersonano quella gerarchia alla quale è oscuramente demandato di decidere del destino dell'uomo al di sopra del suo arbitrio e delle sue aspirazioni. In questa prospettiva l'inserito di K., che da piccolo sale sull'orlo del muro che circonda il cimitero del villaggio nativo e viene rimproverato dal maestro, allude in termini sfumati alla smania, appagata solo in un attimo illusorio, di poter gettare uno sguardo indagatore nel regno della morte, precluso alla comprensione razionale.





L'avvoltoio [1920]

C'era un avvoltoio che menava colpi di becco contro i miei piedi. Aveva già lacerato stivali e calze e ora già beccava i piedi. Continuava a menar colpi, poi volò più volte irrequieto intorno a me e riprese il lavoro. Passò un tale che stette a guardare e dopo un poco domandò perché tolleravo quell'avvoltoio. « Sono inerme » risposi. « È venuto e ha cominciato a beccare. Naturalmente volevo cacciarlo via, tentai persino di strozzarlo, ma un animale così ha molta forza e poiché stava già per saltarmi in viso ho preferito sacrificare i piedi. Ora sono quasi straziati. » « Come si fa a lasciarsi torturare così? » disse quello. « Uno sparo e l'avvoltoio è spacciato. » « Davvero? » esclamai. « E ci vuole pensare lei? » « Volentieri » rispose. « Devo soltanto andare a casa a prendere lo schioppo. Può come irrigidito dal dolore. Poi soggiunsi: « Per favore, tienti in ogni caso ». « Sta bene » disse lui « cercherò di far presto. » Durante questo colloquio l'avvoltoio aveva ascoltato tranquillo guardando ora me, ora lui. Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.

DOKUMENT.

DIMENSIONE KAFKA

ILLUSTRAZIONI:

Fotografia copertina:

Maurice Tabard (1930-31)

Fotografie per 'Gli alberi':

Wolfgang Skowronski (Berlin-Lubars)

Bernd Eickemeyer (Berlin)

Fotografie originali:

Pino Iannelli

Documentazione: 1986-87



gennaio 87

DISTRIBUZIONE GRATUITA.

Grazie a Sandro Bergamo e la zona.